

“Divieto di sport,, per gli italiani

Dio nelle i fe, la a la ricolle otte- ra il mbi- simo sug- quan- alle del zio- del umi- par- riar- visti ante ac- otto che mo- fona ome sta- zaza i af- sico o in de- con- rada veri- abili uf- zic- la- voli ne- alla pe- on i- stec- beri e di sul- cor- co- olla- cui- tivo-

I ragazzi che giocano al pallone nella strada sotto la mia finestra, ogni tanto smettono, per rievocare le gesta degli italiani alle ultime Olimpiadi. Non affero i particolari, sento solo nomi di atleti e di nazioni, enumerazione di medaglie vinte o perse: quasi una disputa geopolitica su quale paese stia da considerare il vincitore di Monaco. E' una tipica scena all'italiana: questi ragazzi che sono costretti a giocare in strada, che a scuola fanno ginnastica fra i banchi, che non hanno mai visto una piscina o un campo di atletica se non in televisione, mostrano una competenza, in fatto di agonismo, che è pari alla loro rassegnazione di appartenere alla massa degli esclusi. Per essi, come per milioni di loro coetanei, lo sport è un'attività da praticare per interposta persona, accettato come una prerogativa riservata a pochi predestinati.

L'equivoco sulla sportività degli italiani si ripete puntualmente ad ogni olimpiade, ad ogni competizione internazionale. A mio modesto parere sarebbe ora di affermare che le medaglie, poche o tante, non significano per noi assolutamente nulla, perché i bravissimi atleti che le hanno vinte vanno considerati campioni a puro titolo privato e personale, espressione di un'élite senza alcun rapporto (anzi, in stridente contrasto) con lo stato di sa-

lute psico-fisica di cinquantaquattro milioni di italiani. Lo sport agonistico è una bellissima cosa, anche perché offre uno spettacolo affascinante a tutti noi che seguiamo le gare in televisione; ma esso dovrebbe essere l'ultima delle nostre preoccupazioni. Infatti, mentre le medaglie olimpiche ci collocano tra i primi dieci paesi del mondo, siamo agli ultimi posti della graduatoria universale se appena consideriamo l'unica e sola attività sportiva che conta: quella che ha per fine la salute pubblica: cioè lo sport ricreativo e di massa, lo sportivo, formativo, educativo, di tempo libero, inteso come pratica accessibile al maggior numero di persone, giovani e adulti, per la rigenerazione del corpo e dello spirito. Ed è qui che si manifesta tutta la nostra arretratezza.

Due cartoline di verde

Sono fatti su cui i cronisti sportivi, così preparati e competenti nella loro materia, dovrebbero più spesso riflettere, e far riflettere il lettore. Risulta, ad esempio, che ogni italiano ha a disposizione settantaquattro centimetri quadrati di terreno sportivo, una superficie pari a quella di due cartoline postali; e che metà degli ottomila comuni è sprovvista di qualsiasi impianto. Se poi si tolgono dal calcolo gli impianti privati, quelli in-

rovina e inutilizzabili, quelli riservati esclusivamente all'agonismo e allo spettacolo, l'infima media scende ancora. Le statistiche ci informano che c'è una piscina ogni 130.000 abitanti, un campo di atletica leggera ogni 103 mila, un campo di pallavolo ogni 60.000, un campo di pallacanestro ogni 44.000, un campo di tennis ogni 23.000; nelle scuole elementari e medie il deficit di palestre supera le undicimila unità, le piscine scolastiche in tutta Italia arrivano sì e no a sessanta. Se si volessero soddisfare i fabbisogni passati, presenti e futuri di impianti sportivi e ricreativi in generale, l'Italia dovrebbe spendere (secondo il calcolo di igienisti e urbanisti) una cifra dell'ordine di due-tremila miliardi in un ventennio.

La carenza maggiore riguarda quegli spazi elementari di base per l'esercizio fisico-ricreativo che sono costituiti, in ogni paese civile, dal verde pubblico urbano. E venti milioni di italiani che abitano nei novantatré capoluoghi di provincia hanno a disposizione sì e no un metro quadrato di verde ciascuno (spesso rappresentato da airole non calpestabili o dagli alberci dei «parchi della rimembranza»), mentre nessuna delle grandi città supera i tre metri quadrati (Napoli ne ha 0,5): una media cinque, dieci, trenta, quaranta volte inferiore a quella di qualunque

grande città straniera. E' questa, la distruzione del verde delle città nell'ultimo ventennio, e la conseguente creazione di quartieri concentrazionari indegni dell'uomo, la nostra maggior vergogna di fronte al mondo. E il risultato di una tale attività urbanistica, intesa solo alla rapina del suolo e al tornaconto privato, è che cinque milioni di ragazzi (la metà di quelli che frequentano la scuola dell'obbligo) sono affetti da malformazioni; le quali, per ben 250.000 giovani, sono destinate a diventare malformazioni permanenti (dismorfismi).

Dunque, a ognuna delle cinque medaglie d'oro di Monaco (compreso il tiratore al piattello e il grigio pomellato Ambassador) corrisponde un milione di poveri ragazzi affetti da scoliosi, insufficienza dell'apparato muscolare, alterazioni del portamento, deficienze scheletriche, respiratorie, cardiocircolatorie, scapoloide, valgismo, eccetera. E corrisponde il vuoto organizzativo, legislativo, finanziario per tutto quanto riguarda lo sport ricreativo e formativo, praticato da un'infima minoranza. «La massa dei giovani non conosce lo sport», è scritto nel «Libro bianco» del CONI del 1966, e non c'è motivo di credere che le cose siano sostanzialmente cambiate da allora. Anzi, in un quarto di secolo di vita democratica non abbiamo sa-

puto nemmeno modificare la legge comunale e provinciale là dove assurdamente definisce «facoltative» le spese per verde e sport (mentre sono obbligatorie quelle per i poligoni di tiro e la festa degli alberi!).

Tutto da imparare

Appare dunque doveroso riconoscere che i nostri primati olimpici servono solo a mystificare la realtà. Paesi dove la pratica sportiva è enormemente diffusa, si può dire come esperienza quotidiana, nelle scuole, nei posti di lavoro, nelle campagne (pensiamo a Inghilterra, Olanda o Scandinavia), vincono normalmente meno medaglie di noi; ma anche il fatto che per altri paesi (come quelli dell'Est europeo) esiste un rapporto diretto tra alto numero di vittorie e alto numero di praticanti, non deve trarci in inganno. Le poche medaglie dei primi sono il frutto di una scelta politico-culturale che antepone l'esercizio sportivo di massa e quindi l'igiene sociale alle affermazioni agonistiche: le molte medaglie dei secondi (motivazioni politiche a parte) dimostrano che la selezione avviene su una larghissima base popolare, e non già, come da noi, allevando un minuscolo drappello di campioni in batteria.

In entrambi i casi abbia-

mo tutto da imparare. Sono paesi che hanno saputo intendere l'attività sportiva come servizio sociale, inteso prima di tutto a favorire l'armonioso sviluppo dell'uomo e specialmente dei giovani, diffondendo gli impianti su tutto il territorio, e garantendo alla generalità dei cittadini condizioni ambientali umane e confortevoli. Da noi avviene il contrario: di sport, ma di sport agonistico per la conquista di medaglie, si occupa solo il CONI, che estromette dai suoi corsi i ragazzi che non promettono di diventare campioni, cioè l'enorme maggioranza di tutti coloro che più avrebbero bisogno di fare dell'esercizio fisico e ricreativo. Per il resto, buio completo. Lo Stato se ne disinteressa completamente: i ragazzi possono sempre divertirsi ad arrampicarsi sui pali delle fermate d'autobus o a sveltire le panchine dei giardinetti pubblici.

Il disprezzo delle esigenze primarie dell'uomo e il culto del lotto edificabile sembrano quindi i sentimenti più saldi su cui si regge l'Italia: la mancanza di verde e di impianti ricreativi alla portata di tutti non è che un aspetto della povertà di attrezzature sociali e collettive, da quelle scolastiche a quelle assistenziali e sanitarie, da quelle culturali a quelle per i trasporti pubblici.

Antonio Cederna